



Comune di Casier



*Rosso  
d'Inverno*  
**Concorso Letterario**

# I Racconti Vincitori dell'8<sup>a</sup> Edizione

# **"IL PROFESSORE E LA BOMBA"**

**di Massimiliano Falavigna**

**Primo Premio**

**Sezione Adulti**

## IL PROFESSORE E LA BOMBA

“Un solo atto di gentilezza mette le radici in tutte le direzioni, e le radici nascono e fanno nuovi alberi” disse Emma. Il professor Guidi la guardò con curiosità:

“Una frase molto saggia per una ragazzina così giovane.”

“Non è mia. La ripete sempre la mia matrigna e oramai la so a memoria. Anche lei dovrebbe farne tesoro, prof., facendoci la gentilezza di non rompendoci le scatole ogni giorno.”

Il resto della classe mormorò divertita e restò in attesa della replica da parte dell'autorità scolastica. Il professor Guidi, che nella sua disgraziata carriera era capitato nell'abisso di una scuola di periferia frequentata per lo più da giovani pericolosi e demotivati provenienti da famiglie di sbandati, non era certo famoso per l'indulgenza. Di solito, di fronte a una simile impertinenza, sbraitava per diversi minuti e nell'occasione volavano fogli e penne e registri e parole non degne di un educatore; infine concludeva la sua arringa con una dettagliata nota sul registro. Contrariamente ad ogni aspettativa, questa volta mantenne la calma e prese a passeggiare tra i banchi in atteggiamento riflessivo. Quello che gli studenti ignoravano era che il professor Gilberto Guidi aveva affrontato durante tutta l'estate molte sedute di terapia presso un titolatissimo psicologo, con il solo scopo di non perdere la brocca di fronte a episodi simili. Per riuscire nell'ardua impresa ricorreva anche a una robusta quantità di pillole rosse che gli erano state prescritte. Infine aveva abbracciato le teorie pacifiste di un certo Oman Gundu, una specie di santone filo-orientale che faceva proseliti nel suo quartiere e animava serate, in una sala scalcinata, sulla non violenza e la comprensione dell'altro. Il professore, dunque, tra la fine di un anno scolastico e l'inizio di quello successivo, aveva speso una cifra considerevole tra analista e farmaci, e un notevole monte ore con le sedute meditative di Oman Gundu, tanto che, per la prima volta nella sua lunga carriera, era riuscito a reprimere la collera e a spingerla ben bene nel fondo dello stomaco; infine l'aveva sentita evaporare dal suo corpo tramite una bella serie di respiri profondi e cadenzati.

Giunto in fondo all'aula, si voltò e disse con pacatezza:

“Emma Pisoni: un solo atto di gentilezza da parte tua nei confronti del tuo vecchio professore sarebbe assai gradito. Ci sono altre cose che mettono le radici e fanno nuovi alberi, e non sono necessariamente atti di gentilezza. Dalla tua impertinente bocca infatti non escono che volgare e immotivato disprezzo, che mette radici nel mio stomaco accorciandomi considerevolmente la vita. O almeno così ha detto il dottor Pollini quattro mesi or sono. E anche il maestro Gundu era dello stesso avviso.”

“Che?” chiese Emma. Restò spiazzata, con la bocca spalancata, senza aver capito nulla. Il professore ne approfittò per concludere con calma olimpica:

“Questo è un messaggio per tutta la classe: d'ora in poi non riuscirete più a farmi avvelenare il sangue coi vostri dispetti. Non vi darò la soddisfazione di vedermi sbraitare come un uomo preda delle fiamme e non mi sentirete nemmeno alzare il volume della voce al di sopra di quello che sto ora utilizzando.”

La prima B dell'Istituto Alberto Capone era indignata, non tanto nei confronti di Emma Pisoni per aver attentato alla salute mentale del buon professore, quanto nei confronti del professore stesso. Per anni avevano sentito parlare quelli più grandi di loro delle sue celeberrime sfuriate e da anni pregustavano il momento in cui sarebbe finalmente toccato a loro godersi lo spettacolo. Invece avevano di fronte la versione grassoccia di Mahatma Gandhi. Un grosso senso di delusione si impadronì della classe: cosa avrebbero fatto, ora, per tutto l'anno? Avrebbero sul serio dovuto seguire le lezioni? Dalle spalle del professore, qualcuno provò un'ultima disperata sortita, espletando una potente pernacchia. Il professore non si diede nemmeno la pena di voltarsi e tornò verso la cattedra dicendo agli studenti di aprire il libro a pagina cinque. Con sommo orrore furono messi di fronte alla realtà di due ore sulla coniugazione dei verbi inglesi.

Nei mesi successivi i ragazzi, che avevano accettato quella che per loro era stata una sfida, tentarono di mettere a dura prova i nervi dell'insegnante. Iniziarono dalle basi acustiche: pernacchie, versi e buffonate simili mentre la vittima era intenta a scrivere alla lavagna. Poi passarono alla artiglieria pesante: le cerbottane con le penne, gli aeroplani di carta e le puntine sulla sedia, che vennero però trasformate dal docente, rispettivamente, in brevi lezioni sulla matematica delle parabole, la fisica del volo e risate bonarie. Di tanto in tanto qualcuno veniva sbattuto fuori dalla porta, o mandato dal preside, ma con pacata gentilezza. A poco a poco la classe si arrese alla serenità interiore del professor Gilberto Guidi e si rassegnò ad apprendere nozioni interdisciplinari. Quello che tutti ignoravano è che dentro il docente la rabbia era troppa per poter essere smaltita completamente di volta in volta, quindi sedimentava e ad ogni angheria un piccolo strato di nuova collera si aggiungeva a quello precedentemente accumulato. Nemmeno lui si accorse di questo, perché la sua mente era impegnata a ripetere mantra di autocontrollo ed era sopita dai potenti psicofarmaci moderni.

Un giorno, alla fine dell'anno scolastico, il professore arrivò in aula come al solito, ma al contrario della consueta confusione che precede ogni lezione, regnava uno strano silenzio d'attesa. Non era abituato a simili accoglienze, quindi entrò in uno stato di allerta interiore. Scacciò la solita puntina dalla sedia con una zampata annoiata, depositò la sua roba sulla cattedra e si mise a scrutare i volti degli studenti. Alcuni sembravano contenere a stento le risa, altri erano terribilmente seri. Emma Pisoni simulava disinteresse scrutando un punto imprecisato fuori dalla finestra. Iniziò la lezione e tutto finì senza incidenti. Alla fine, si sedette sulla cattedra e disse:

“Bene, l'anno scolastico è giunto al termine e desidero condividere con voi alcune riflessioni. Siete stati terribili, tutti. Avreste voluto sfruttare la mia fama di collerico per fare a gara per farmi a pezzi i nervi. Avete trascorso ogni singolo giorno perseguendo questo intento, ma io ho tenuto duro e non mi sono lasciato trasportare dalle emozioni. Quando sono entrato qui, oggi, avevo l'impressione che aveste preparato qualcosa di grosso per questa ultima ora di lezione. Vi confesso che il timore di un ennesimo attentato alla mia sanità mentale mi avrebbe indotto a bocciarvi tutti senza esclusione. Ma non essendo accaduto niente, vi ringrazio per aver desistito e vi auguro una buona estate.” La campana suonò con tempismo perfetto, e gli studenti lasciarono la scuola gridando e saltando per la gioia. L'ultima ad uscire dall'aula era proprio Emma Pisoni e il professore le chiese di fermarsi. La ragazzina arrestò la sua fuga.

“Grazie, Emma” disse il professore mostrandole un biglietto che recitava: “Non apra il primo cassetto. E.P.”.

“Non c'è di ché, professore.”

“Perché l'hai fatto? Temevi una bocciatura?”

“No, affatto. A quest'ora dovrei essere in quarta. A nessuno di noi importa niente della scuola. Direi che si è trattato più che altro di...rimorso. Lei è il miglior insegnante che ci sia mai capitato.”

“Quindi voi provate dei sentimenti nei miei confronti: allora ce lo avete, un cuore. Dimmi, che cosa c'è nel cassetto?” Emma si morse il labbro:

“Un piccolo ordigno.” Il professore si sedette, costernato.

“Io mi trovo all'inferno. Io mi trovo all'inferno e voi siete i figli di Satana.”

“Non le avrebbe fatto niente, a parte un bello spavento” minimizzò la ragazzina.

“Come lo avete costruito?”

“Abbiamo usato due petardi per l'esplosivo, una batteria per l'innesco e altre componenti. Su Youtube c'è il tutorial.” “Immagino di doverlo considerare un gesto di gentilezza da parte tua” constatò il professore.

“Se lo vuole...”.

“Io non credo di poter continuare a fare questo lavoro, Emma. Qui ormai serve un addestramento militare.”

“Prof., tenga duro. Non getti la spugna con noi.” Il professore fissava il soffitto:

“Puoi andare, Emma. Grazie.”

“Passi una buona estate.” Il professore le sorrise con amarezza e tornò a fissare il soffitto. Quando la ragazza se ne fu andata, si fece coraggio e usando la sua valigetta come scudo e la giacca arrotolata come cuffia anti-rumore, aprì il cassetto per far detonare l'ordigno, ma non accadde nulla. Trovò solo una busta rossa con dentro un biglietto bianco. Al centro del biglietto, come l'isola maggiore di un grande arcipelago, campeggiava la scritta 'Grazie' attorniata dalle firme di tutta la classe. Il professore si sedette e una lacrima si mise a correre sul suo volto. La collera accumulata se ne andò di colpo, per sempre. Era successo proprio quello che gli aveva promesso il maestro Gundu, anche se non ci aveva mai creduto: senza nemmeno muovere un muscolo, aveva cambiato il mondo.

# **"DUE CUORI E UN CAPANNONE"**

**di Michele Luigi D'Amore**

**Secondo Premio**

**Sezione Adulti**

## DUE CUORI E UN CAPANNONE

"Un solo atto di gentilezza mette le radici in tutte le direzioni, e le radici nascono e fanno nuovi alberi".

"Chi ha detto questa stupidaggine?"

Sua sorella alza gli occhi dalla rivista.

"Amelia Earhart, un'aviatrice statunitense. L'avevi mai sentita?"

"È solo una bella frase. Ma la vita è diversa, è dura e fa schifo".

"Non dire così".

"Posso dire altro?"

"Solo perché hai raggiunto l'apice nel tuo lavoro e poi lo hai perduto? O perché la donna che stavi per sposare ti ha lasciato? E lo ha fatto perché tu, perdendo quel grosso cliente sei andato in debito di migliaia di euro?"

"Senti, sei ironica? Ti ci metti anche tu?"

"Dicevo, sono particolari". "Certo, è facile per te. Hai una famiglia, vivi a un metro da casa dei nostri, hai un'attività avviata e sei anche bella. Guardami. Non ho più niente, se non questo capannone, che ho affittato in questo posto che non so nemmeno come si chiami".

"Dossone".

"...sì vabbè, dicevo, in mezzo al nulla, circondato da contadini che zappano e che poi vanno a bere al bar. Ti ricordi chi ero? E i luoghi che frequentavo?"

Sua sorella annuisce.

"E c'è altro da dire?"

Lei scuote la testa.

"Dai, lasciami lavorare adesso, che questo posto pensavo fosse messo meglio. E grazie per il sacco a pelo e per la piastra portatile".

"Ma sei sicuro di non voler venire un po' a casa?"

"No davvero, voglio stare da solo e basta". Sua sorella lo abbraccia, infila la rivista in borsa, si guarda un po' attorno e poi, con gli occhi lucidi, dice: "Dacci dentro".

Matteo la segue andare via, mentre entra in auto e parte sulla strada deserta, con un gesto della mano per salutarlo, che intravede dai finestrini un po' appannati.

È appena finita l'estate, è solo settembre ma già l'aria fredda dei campi colora il cielo di tinte dense, come se l'autunno volesse farsi largo nell'atmosfera, portando con sé un misto di tristezza e pace nel cuore.

Rientra nel capannone, illuminato da luci di cantiere. Perché lo ha preso? È la cosa più distante dalla vita che aveva fino a poche settimane fa, fino a prima dell'estate, quando il fallimento del cliente, e le conseguenti ricevute bancarie andate a vuoto, lo hanno mandato in game over.

Ma forse, a guardare bene le sfumature dei lampioni e il colore dell'orizzonte, non è così differente dal posto in cui è cresciuto.

Però non è il momento di pensare a queste cose. C'è un pavimento da pulire pieno di calcinacci, lamiere, cicche di sigarette. Per cominciare.

E non ci sono scope né aspirapolveri.

Matteo scuote la testa. Indossa il giubbotto, chiude i battenti e si dirige alla fermata dell'autobus, portando con sé lo zaino che custodisce tutto quello che ha: il computer, l'hard disk, l'agenda, i vari caricabatterie.

Non sa nemmeno dove trovare un centro commerciale. Sul bus vede due posti liberi, fa cadere lo zaino in quello di fianco al suo e si lascia trasportare dal panorama fuori.

Campi. Tramonti infiniti. Capannoni illuminati.

Quando scorge in lontananza le insegne di uno di quei franchising dedicati alla pulizia della casa, si alza di scatto e prenota la fermata. Dopo pochi metri l'autobus inchioda. Matteo scende, sollevato dall'accoglienza delle vetrine lucide e illuminate.

Ma è solo un momento di serenità prima di rendersi conto che il suo zaino, quello che custodisce tutte le sue cose, è rimasto sul mezzo.

"NOOOOOOOOO!" fa, con tutta la disperazione che sente dentro, sbraitando verso il bus che, lento e dondolante, si allontana sulla statale.

Urla, grida, lo insegue. Ma ormai è tardi.

E adesso?

China il capo e non ha il coraggio di rialzarlo.

Chi gliel'ha fatto fare, di venire qui. Dove non conosce nessuno, dove ci sono solo campi. E umido. E odore di concime trasportato dal vento.

Il fascio dei fari che accostano lo fa voltare verso la strada.

"Va tutto bene?" domanda un agente della municipale, nella sua uniforme ordinata e brillante.

"Lo zaino!" esclama Matteo "è rimasto sull'autobus! C'è dentro tutto quello che ho!"

La volante mette le quattro frecce, gli agenti scendono dal mezzo. Chiedono dati, indirizzo e contatti.

"Proviamo a vedere se possiamo fare qualcosa" dicono, prima di ripartire dentro quella che ormai è notte.

"Grazie" fa Matteo, a mezza voce, seguendo le luci di posizione della pattuglia.

Poi, solo, si mette a camminare in direzione del capannone.

È quasi ora di cena.

Sulla strada, a un certo punto, le luci di una pizzeria.

Non è una di quelle dove andava di solito in città, eleganti e forse esclusive.

È un locale accogliente, illuminato da luci al neon e semplice. Ma con un profumo inebriante di pasta, mozzarella e pomodoro.

La cameriera lo accoglie con un sorriso stupendo.

“Cosa le porto?”

“Vino. Rosso. Tanto. E una pizza”.

“Che tipo di pizza? Vuole controllare il menu?”

“Una pizza”.

Lei non si scompone.

“Va bene allora, una *trevisana* e un litro di rosso della casa”.

Radicchio. Non lo ha mai amato. È amaro. Proprio come la vita che sta vivendo.

Ma non ha voglia di cambiare idea: soltanto di stare qui, al caldo, riparato dalla furia dei venti.

Il primo sorso di vino gli riscalda un po' il cuore.

Ed è in questo momento che nota una famiglia, un paio di tavoli oltre il suo.

E poi c'è lei.

Che non è bella. Ma è bella.

Ha una felpa col cappuccio, i capelli lunghi, lo sguardo triste ma semplice.

Lo colpisce.

È un istante, un flash.

Prima che arrivi la pizza. Prima che lo smartphone si spenga. Prima di pagare e tornare al capannone da solo, senza certezze, senza telefono, senza niente. Solo quest'aria fredda, l'amaro del radicchio in bocca, la sensazione di aver fatto una cazzata a venire qui.

E poi si mette a piovere.

Matteo si barrica nel capannone, con le lacrime sul viso. Stende il sacco a pelo, si sdraia, chiude gli occhi.

I lampi illuminano le vetrate. La pioggia sventaglia sul tetto. E qualcosa batte contro il portone.

Sbatte forte. È come se qualcuno bussasse.

Qualcuno sta bussando.

Quando apre, scopre il viso dell'agente della Municipale che tiene il suo zaino e, malgrado sia bagnato come un pulcino, sorride.

“Non è facile trovarla eh? Ha anche spento il telefono”.

“No, si è scaricato, il caricabatterie era nello...” lo indica “zaino”.

“Beh missione compiuta” sorride l’uomo.

“Grazie...” dice Matteo. E mentre lo fa i suoi occhi si bagnano, ma non di pioggia.

La volante scompare e il temporale non fa più paura.

Il telefono si riaccende, lo schermo del computer si illumina e sono già due sorrisi ricevuti. In pizzeria e qui. Il terzo è quello di Matteo, prima di addormentarsi.

Il giorno dopo è in treno. Direzione Mestre.

È ancora un po’ rimbambito da tutta questa nuova vita per cui timbra la chilometrica due volte, così che si trova con due biglietti di andata validi.

“E vabbè” pensa.

Il viaggio è breve ma, a un certo punto, si rende conto che davanti a lui c’è la stessa ragazza di ieri sera.

Quella della felpa. Quella bella ma non per tutti, solo per lui.

Quella che, quando il controllore arriva, sbianca. Perché ha perso il biglietto.

Con educazione, senza scene. Sobria, nella difficoltà.

“La scusi” dice Matteo, con non si sa che coraggio ma con il ricordo dell’agente nella pioggia di stanotte “la mia ragazza fa sempre questo scherzo. Ecco il biglietto” porgendo all’uomo il secondo titolo timbrato.

Sorrisi di circostanza, loro. Occhi spalancati, lei.

“Grazie, davvero” dice poi.

“Figurati, nessun problema”.

“Posso sdebitarmi?”

“No davvero” ripete lui, affascinato dai modi compunti della ragazza.

“Insisto” fa lei, porgendogli una busta alimentare di pellicola stampata contenente due cuori di radicchio rosso “so che non è molto, ma almeno è una cosa che abbiamo prodotto noi.

“Ah sì?”

“Sì, provalo! Speriamo che questo nuovo packaging ci porti un buon risultato, abbiamo avuto dei problemi coi nostri fornitori e le nostre finanze sono...” e conclude passando una mano radente il pavimento del vagone.

A chi lo dici, pensa Matteo.

“Grazie ancora per la gentilezza. Fammi sapere se ti piacciono. La mail indicata sul pack, arriva a me” fa poi, con un sorriso che profuma di avance, prima di scendere.

La ragazza, con il cappuccio della felpa e i capelli che volano nel vento, scompare sul marciapiede del binario.

Matteo l’accompagna con gli occhi fino all’ultimo istante.

Le stesse sensazioni dei treni che prendevo per andare alle superiori, tra zaini, colori, pioggia fuori e primi sguardi innamorati.

Quando arriva a casa, anzi al capannone, è ormai il tramonto, con l'odore dei campi che riempie il cuore e quel profumo che ti dà una botta dentro.

Matteo scarta la busta e appoggia i due cuori di radicchio sul muretto, con dietro il cielo di questo posto. Per la prima volta gli viene da pensare che la vita sa essere amara a volte, ma ha sempre un gusto splendido. Proprio come il radicchio.

Che c'è tutto un inverno davanti; lo sente arrivare, rosso come i suoi soli radenti a meno dieci gradi.

E chissà se questi due cuori sono quelli di lui e lei. Non sa nemmeno come si chiama.

Ma è tutta vita.

Si volta verso il tramonto.

Lo sguardo è innamorato.

C'è un sacco di lavoro da fare.

**"IL SOFFIETTO"**  
**di Roberto Leoni**  
**Terzo Premio**  
**Sezione Adulti**

## IL SOFFIETTO

“Un solo atto di gentilezza mette radici in tutte le direzioni e le radici nascono e fanno nuovi alberi!” Questa frase l’ho sentita pronunciare per la prima volta da mio nonno in una sera d’inverno, quando durante le vacanze di Natale tutta la famiglia si riuniva nella grande casa del paese. Quelle serate erano per noi bambini dei momenti magici perché mentre la tramontana scendeva sibilando dalle montagne, noi sonnacchiavamo davanti al camino e in quel tepore ascoltavamo la voce profonda di zio Francesco, detto Sciabolò, che rievocava le storie di antenati, resi leggendari dal tempo e dalle imprese. Tra tanti spiccavano il prozio Pompilio che “Allamerica” aveva combattuto con gli indiani, zia Antilia che si era fidanzata con un ussaro boemo e il trisavolo Medoro che, assalito da un lupo mannaro, lo aveva preso a bastonate, cacciandolo poi a calci nel sedere. Questa era una delle mie storie preferite e ogni volta zio Sciabolò terminava il racconto tra le risate e gli applausi di tutti, premiandosi con un bicchierino della grappa di casa, detta l’acqua di vigna, prima di spedirci tutti a letto.

Una sera, però, intorno al camino bisticciai con mia sorella e mio cugino Emidio e per evitare di essere sopraffatto, impugnai il soffietto di ferro del focolare e minacciai di sistemare i miei due rivali come il trisavolo Medoro aveva sistemato il lupo mannaro. Nonno Giuseppe che era rientrato in quel momento, mi zittì con un rimprovero che estese anche a zio Sciabolò. La storia del trisavolo Medoro non gli piaceva perché incitava alla violenza e alla derisione, lui voleva, invece, che i suoi nipoti ascoltassero storie di pace e di gentilezza. Nonno Giuseppe citò allora quella frase sulla gentilezza, ricordando che era della famosa aviatrice americana Amelia Earhart che considerava una “stimata collega”, perché anche lui era stato un aviatore, imbarcato come motorista su un “Gobbo Maledetto” (il famoso bombardiere SIAI Marchetti S.M.79 Sparviero) durante la seconda guerra mondiale. Paradossalmente, proprio quella terribile esperienza lo aveva convinto del grande potere di un atto di gentilezza e quel soffietto di ferro con cui io avevo minacciato mia sorella e mio cugino, poteva testimoniare. Tutti ci facemmo attenti e curiosi. Era mai possibile che quel soffietto avesse una storia? L’aveva ed era una storia importante, affermò nonno Giuseppe, perché quel soffietto una volta era la canna di un fucile e dentro c’era la pallottola che avrebbe dovuto ucciderlo... Subito la mamma e le zie, lasciarono le chiacchiere accanto all’acquaio e vennero a sedersi accanto al camino, pronte come tutti noi ad ascoltare. Nonno Giuseppe, allora, sedette accanto al fuoco, bevve un sorso di acqua di vigna che zio Sciabolò gli aveva servito, sfilò dal taschino un toscano, lo palpò vicino all’orecchio per ascoltarne il grado di maturità con il crocchio (crepitio), prese con le molle un piccolo tizzone dal camino, accese il sigaro e dopo la prima boccata iniziò a raccontare...

Mentre infuriava la seconda guerra mondiale, nel giugno del 1943, il bombardiere di nonno Giuseppe era stato colpito durante una missione sulla Jugoslavia e lui insieme al resto dell’equipaggio si era lanciato con il paracadute. Atterrito in territorio nemico, Giuseppe aveva perso il contatto con i compagni e per sfuggire ai rastrellamenti si era nascosto nei boschi. Era estate, faceva molto caldo e Giuseppe assetato, affamato e impaurito aveva vagato per tutta la notte e per tutto il giorno seguente tra gli alberi di un’oscura, interminabile foresta, trasalendo ad ogni minimo rumore finché, consumata l’ultima razione di sopravvivenza, si era addormentato sfinito ai piedi di un grande faggio. Al suo risveglio, lo scenario da incubo dei giorni precedenti sembrava svanito: il bosco nella luce rosata dell’alba appariva come sotto un incanto che annullava la paura, il pericolo, perfino la morte... Oltre gli alberi un torrente formava tra le rocce una specie di laghetto e le sue acque limpide e fresche erano una tentazione irresistibile... Come trasognato, Giuseppe si spogliò e scivolò nell’acqua, abbandonandosi al suo abbraccio. Questa sensazione di gioia durò meno di un minuto, poi dagli alberi uscì un partigiano jugoslavo che scorgendo sulla riva la divisa e le armi di un nemico, imbracciò il fucile, ispezionò il laghetto e scoprì l’italiano nudo e indifeso tra le rocce. Giuseppe vide il foro nero della canna del fucile fissarlo come un occhio minaccioso, mentre il sinistro rumore del colpo caricato lo avvertiva che un proiettile era pronto ad ucciderlo... In quell’istante fatale Giuseppe alzò gli occhi e guardò il suo aggressore. Era un giovane della sua età, biondo e magro che nonostante l’espressione decisa, il fucile puntato, il pugnale al fianco e le bombe a mano nella cintura... tremava. Tremava per la tensione, per l’emozione, per la paura e Giuseppe capì che era una recluta come lui. Anche lui, infatti, in una simile situazione sarebbe stato teso e impaurito. Anche lui avrebbe tremato all’idea di uccidere qualcuno. Giuseppe ebbe un istinto di solidarietà per il giovane partigiano e incredibilmente gli sorrise. Un assurdo ma umano, sincero sorriso cameratesco tra due giovani che qualcuno aveva dichiarato nemici, ma che senza quella guerra non lo sarebbero mai stati. Il sorriso del giovane italiano nudo e indifeso, risalì per la nera canna del fucile, superò la pallottola già pronta, attraversò la grigia divisa e arrivò dritto al cuore dello jugoslavo che abbasso l’arma e... sorrise anche lui. Un minuto dopo il temibile nemico sguazzava nell’acqua, mentre Giuseppe si rivestiva, facendo la guardia.

Ma ormai il silenzio ovattato del bosco era percorso da improvise scariche di fucileria. Lo jugoslavo uscì dall'acqua e si rivestì in fretta. "Giuseppe". "Milovan". Appena il tempo di pronunciare i propri nomi, di stringersi la mano e di scambiarsi le armi, come segno d'amicizia, poi ognuno per la propria strada: lo jugoslavo a combattere nei boschi, l'italiano a marce forzate a raggiungere il confine per salvarsi...

Nonno Giuseppe concluse il racconto, bevve un altro sorso dell'acqua di vigna di zio Sciabolò, poi prese dalla tasca del panciotto il suo temperino rosso e con quello raschiò la fuliggine dalla superficie del soffierto di ferro, mostrandoci intorno alla base un marchio semicancellato: Steyr Mannlicher M. 1895. Era la canna del fucile di Milovan che nonno aveva tenuto per ricordo: un simbolo di morte che la gentilezza aveva trasformato in un simbolo di pace, di famiglia e di serena comunità.

Quella notte sognai il lupo mannaro che assaliva Milovan, ma poi arrivava nonno Giuseppe che lo gettava in un laghetto e insieme ridevano divertiti, sguazzando con il trisavolo Medoro, con lo zio Pompilio e con l'ussaro boemo di zia Antilia: forse tutti ubriachi perché cantavano "Bella figlia dell'amore" come zio Sciabolò quando beveva troppa acqua di vigna... Ho capito più tardi che già allora, anche se in modo infantile e confuso, avevo raccolto il messaggio di nonno Giuseppe, infatti la radice della gentilezza che aveva piantato nel mio cuore ha poi ramificato in ogni direzione, prima tra i parenti e gli amici, poi con la donna che ho amato e che amo e poi ancora con i figli e spero un giorno con i nipoti...

**"GRAZIE A GRAZIA"**

**di Alice Graziani**

**Primo Premio**

**Sezione Giovani**

## GRAZIE A GRAZIA

"Un solo atto di gentilezza mette le radici in tutte le direzioni, e le radici nascono e fanno nuovi alberi". Si può scorgere questa frase tatuata sul mio braccio destro, accanto ad un aeroplano stilizzato e un nome, "Grazia". Proprio questa mattina una bambina del campo lo ha notato e ha chiesto di spiegarle cosa volesse dire. Dopo averle raccontato tutta la storia e il significato di quelle parole, la bambina è rimasta colpita e, sapendo che nel pomeriggio una troupe televisiva sarebbe venuta a fare delle interviste, mi ha sollecitato a raccontare a tutti voi, telespettatori, la mia storia. Sono Haifa e sono nata il 13 settembre del 2002 a Kabul, in Afghanistan. Mamma Hana e papà Abdullah, fin dal primo momento, hanno fatto di tutto per garantirmi una buona infanzia, istruzione e un'educazione corretta. Purtroppo, però, sono cresciuta in mezzo ad una guerra. Non ho mai conosciuto i miei nonni, dato che purtroppo sono morti prima che nascessi, e non ho nemmeno mai avuto zie, zii o cugini, dato che i miei genitori sono entrambi figli unici. Sebbene i miei genitori siano sempre stati bravi a confortarmi nelle situazioni più buie, mi sono sempre resa conto che qualcosa non andava nella mia città. Ricordo come se fosse ieri un evento accaduto quando avevo tre anni. Stavo passeggiando per le vie del paesino con mio papà quando all'improvviso, quattro soldati americani, che parlavano una lingua allora a me estranea, fecero segno di rifugiarsi. Salimmo immediatamente in casa e mio padre mi fece andare sotto al tavolo, mi raggiunse e mi strinse forte. Io rimasi imperterrita, percepivo che qualcosa non andava, ma non capivo. Dopo qualche minuto, non avendo avvertito più nulla, mio padre capì che si era trattato semplicemente di un falso allarme. Forse quello fu l'evento decisivo che convinse mio padre e mia madre a prendere in considerazione l'idea di migrare da quel paese. Mia madre andava sempre a fare la spesa in un negozietto gestito dalla signora Grazia, una donna nata e cresciuta in Italia, a Casier, in provincia di Treviso, e trasferitasi in Afghanistan dopo aver conosciuto Asif, l'uomo che poi è divenuto suo marito. Un giorno mamma, ormai in confidenza con lei, le raccontò le sue intenzioni. Grazia ci consigliò di andare in Italia e si offrì volontaria per insegnarci la lingua, la cultura e a darci consigli. Perciò, verso i quattro anni iniziai a imparare l'italiano proprio grazie al suo aiuto e alla sua gentilezza. Era alta e magra, aveva dei capelli neri a caschetto che mettevano in risalto i suoi occhi celesti e distoglievano l'attenzione dalle sue labbra sottili. Nella pausa pranzo veniva sempre da me ad aiutarmi. Grazia era molto affezionata a me, ero come una figlia per lei. Oltre ad avermi insegnato l'italiano, lei mi ha trasmesso uno dei più importanti valori della cultura universale, ovvero quello della solidarietà e dell'aiuto verso il prossimo. Veniva gratuitamente, inventava dei metodi divertenti per rendere più gradevole lo studio e, soprattutto, mi diceva sempre che se mai un giorno fossi andata in Italia, lei mi avrebbe fatto usufruire di casa sua tranquillamente. Mi raccontava costantemente di Amelia Earhart, prima aviatrice ad attraversare il Pacifico, donna per la quale Grazia nutriva una profonda stima e ammirazione. Quando stavo con lei, mi ripeteva spesso una delle sue celeberrime frasi, la stessa che porto sul braccio e da cui il mio racconto è cominciato. Nel frattempo gli anni passavano, crescevo, andavo a scuola e frequentavo spesso Grazia. Avevo appena compiuto sette anni quando accadde. Nonostante i miei genitori volessero rimanere in Afghanistan, essendo la situazione peggiorata drasticamente, stavano organizzando la partenza per l'Italia. Proprio in quei giorni, camminando per strada, notai che il negozio di Asif e Grazia era chiuso. Mi avvicinai. C'era un cartello che diceva che il negozio era chiuso per motivi familiari. Andai immediatamente a casa loro. Bussai. Appena mi vide, Asif mi aprì. Era in lacrime. Io non capivo, mi sembrava così strano quello che stava succedendo. Asif cercò di trattenere le lacrime e di sfoggiare un sorriso strozzato, gorgogliante, ma i suoi tentativi furono vani. Fu così che prese coraggio e mi annunciò che Grazia era morta. Scoppiai a piangere. Anche lui riprese. Entrambi avevamo perso una delle persone più importanti della nostra vita. Asif cercò di farsi forza e mi raccontò che Grazia era morta la mattina stessa, prima di andare al lavoro, in circostanze in quel momento ancora incerte. Dopo un'indagine, infatti, si era venuto a sapere che si era trattato di un infarto. Mi raccontò che Grazia, dopo essersi sentita male, aveva tentato di chiamare aiuto, e che si era ripresa giusto il tempo di rivolgere il suo ultimo pensiero proprio a me e alla mia famiglia, e poi morì. Continammo a piangere a dirotto, con la stessa violenza e disperazione dell'acqua di una diga che si spezza dopo anni di funzionamento. Dopo esserci sfogati in un triste pianto liberatorio, Asif mi esortò a convocare urgentemente i miei genitori da lui perché doveva parlargli. Tornai immediatamente a casa a riferire tutto l'accaduto a mamma e papà. Fu uno dei momenti più difficili della mia vita: dovevo trovare le parole giuste in una situazione assolutamente nuova per me e ingiusta. Dopo aver appreso la notizia, i volti di mamma e papà si oscurarono, tristi e dispiaciuti. Si prepararono e andarono da Asif, lasciandomi a casa. Io nel frattempo continuavo a piangere e a guardare gli appunti delle lezioni che facevo con Grazia, udendo quasi la sua voce dentro di me. Stavo male. Sembrava non esserci via d'uscita, Grazia mi sembrava ovunque. I miei tornarono due ore dopo con una notizia importante.

Sì, saremmo partiti per l'Italia. Grazia aveva voluto compiere l'ultimo atto di gentilezza della sua vita: aveva deciso di cedere a noi la sua casa a Casier a che noi andassimo via dal paese, perché i conflitti si stavano facendo sempre più violenti e le tensioni più aspre. Fu così che il 2 luglio del 2009 arrivai a Casier. Non fu facile ambientarmi, non fu per niente semplice abituarci e ripartire da zero. Mio padre trovò lavoro in un'azienda agricola dedicata alla produzione del radicchio rosso a Dossan, il comune appena dopo il nostro. Mia madre, invece andò a lavorare in una merceria. Dopo aver fatto il terzo anno di scuole medie, mi iscrissi al liceo delle scienze umane e con i compagni mi trovavo bene. Decisi fin da subito che mi sarei iscritta alla facoltà di scienze dell'educazione e che sarei diventata insegnante. Con il tempo però iniziavo a sentire la mancanza del mio paese. Così decisi di andarci a fare una breve vacanza di due settimane. Proprio quando stavo per partire, a fine febbraio 2020, arrivò il covid. Fui perciò costretta a rimandare il viaggio al 2021. E qua arriviamo al giorno prima della partenza, qualche mese fa. Kabul era stata conquistata dai talebani e il mio volo era stato annullato. I telegiornali non facevano altro che mostrare immagini di file di bambini infelici e persone terrorizzate, che, pur di scappare, si aggrappavano agli aerei. Sentivo che dovevo fare qualcosa per aiutare la mia gente, ma non sapevo come fare. Proprio mentre guardavo il telegiornale, nella più totale disperazione, grazie ad alcuni giornalisti, sono venuta a conoscenza di un'associazione che ha allestito un campo profughi a Treviso, per accogliere i migranti provenienti dall'Afghanistan. Avevano bisogno di qualche volontario che li accogliesse. Dopo averli contattati, mi hanno preso con loro. Ed eccomi qua al sicuro, a Treviso, ad aiutare mamme e bambini ad ambientarsi e a prendermi cura di loro. Se sono qua, lo devo a Grazia e alla sua gentilezza. Proprio come rappresenta il mio tatuaggio, con l'intento di compiere un atto di gentilezza, a partire da un semplice consiglio lei mi ha cambiato del tutto la mia vita. Ora però tocca a me: devo essere io a prendermi cura e far sbocciare le radici da lei piantate, e, per fare ciò, dovrò partire non solo dai ragazzi del campo, ma anche da voi, telespettatori, che siete terreno fertile.